

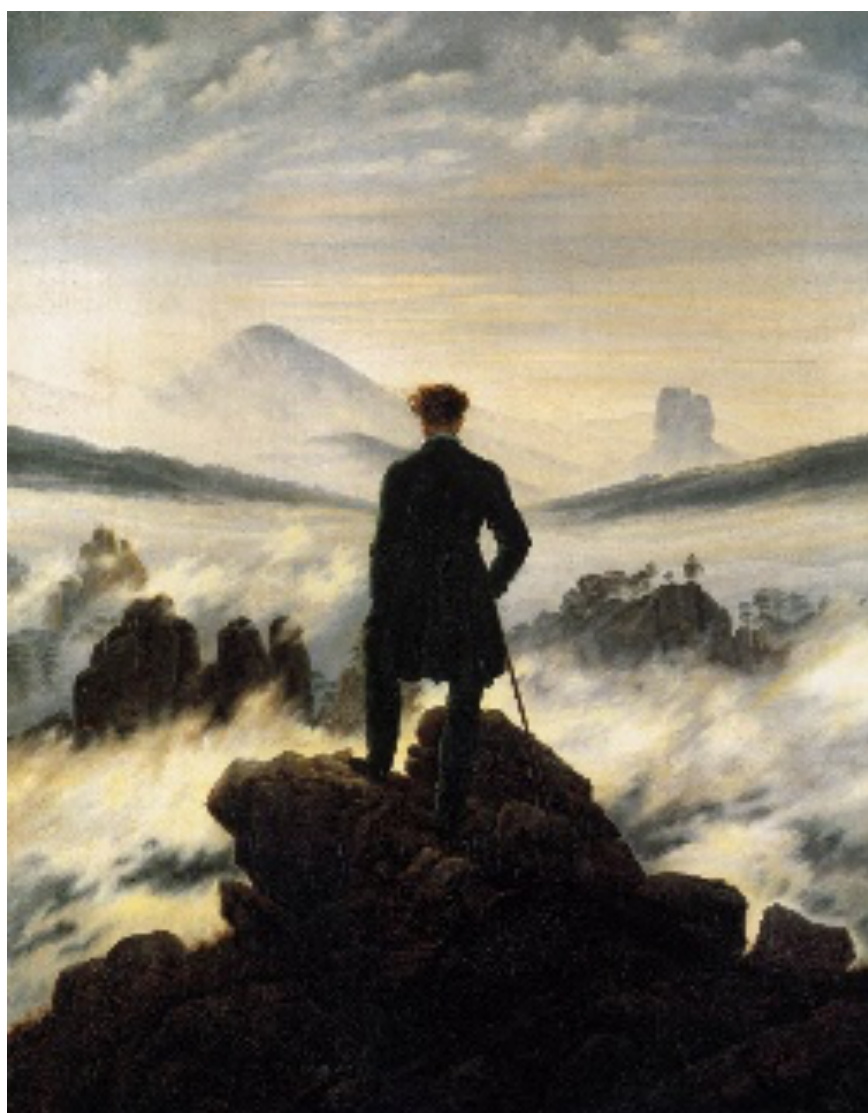
Percorso formativo del clero

La vita e il ministero dei presbiteri in una Chiesa sinodale

«¹¹Desideriamo soltanto che ciascuno di voi dimostri il medesimo zelo perché la sua speranza abbia compimento sino alla fine (...) ¹⁸noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. ¹⁹In essa infatti abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita» (Eb 6,11.18-19).

1

Volendo usare una immagine per descrivere il momento che, come presbiteri, stiamo vivendo vi proporrei questo quadro:



“*Il Viandante sul mare di nebbia*” è un dipinto di Caspar David Friedrich (Greifswald, 5 settembre 1774 - Dresda, 7 maggio 1840). È un pittore tedesco, esponente dell'arte romantica dell'800 e questo quadro è considerato il manifesto della pittura romantica. Nel dipinto si vede campeggiare la figura di un uomo, inquadrato di spalle secondo un'originale scelta, che poggia su di una roccia scura e si appoggia ad un bastone. Oltre il precipizio altre rocce affiorano da un mare di nebbia che avvolge la distesa che si estende al cospetto del viandante. È il paesaggio montano dell'Elbsandsteingebirge della Boemia¹, che si fonde con i colori caldi del cielo riflessi dalla nebbia in basso.

Il tempo che stiamo vivendo, nel contesto del CAMMINO SINODALE, ci fa toccare con mano il comune desiderio di cercare e trovare un senso più attuale e concreto al nostro modo di interpretare il ministero individuando un orizzonte che, da un punto di vista sociale che ecclesiale, sia meno precario ed instabile.

Questo non può prescindere da una comune consapevolezza: non siamo dei nomadi senza casa né degli avventurieri senza scrupoli; siamo piuttosto dei pellegrini che cercano un “modo nuovo” per essere significativi, pur tra dubbi e fatiche, ma anche con coraggio e speranza.

Una icona suggestiva per questo cammino di ri-orientamento e significatività, può essere l'immagine dell'*homo viator* - come lo definiva Gabriel Marcel (1944) - che non è un naufrago disperso, un malinconico randagio o un vagabondo nomade e smemorato.

«Se l'uomo è essenzialmente un viandante, ciò significa che egli è in cammino verso una meta che vede e non vede. Egli non può perdere questo sprone, senza divenire immobile e senza morire».²

A. IL POST-PANDEMIA: UN TEMPO PER RIFLETTERE

Mi pare che questo tempo che stiamo vivendo - e penso in particolare ai lunghi mesi segnati dalla pandemia - sta funzionando come l'LHC (*Large Hadron Collider* = *grande collisore di adroni*), l'acceleratore di particelle situato presso il CERN di Ginevra, utilizzato per ricerche sperimentali nell'ambito della fisica.

¹ Gli Elbsandsteingebirge (dal tedesco: Monti di arenaria dell'Elba) sono un massiccio montuoso al confine tra Germania e Repubblica Ceca, sulle rive del fiume Elba. I monti sono formati da arenaria e presentano una grande varietà di fauna e flora. È conosciuta per la parte tedesca come Svizzera sassone, per la parte ceca come Svizzera boema.

² Gabriel Marcel, *Homo viator*, Borla, Torino 1980.

Il nostro è un tempo di consapevolezza accelerate!

La fase di riflessione che si è aperta in questi mesi, può offrirci una coraggiosa opportunità di verifica e discernimento su molti aspetti dell'impegno pastorale, che già si rivelavano problematici e precari prima della pandemia, e di riflessione sulla struttura dell'intera formazione (iniziale, nei primi anni di ordinazione, nella continuità del ministero).

Nei periodi del "lockdown" sono comparsi molti articoli che evidenziavano, forse in maniera un po' frettolosa, le prospettive dell'impegno pastorale, partendo dal presupposto che ci sarebbe stata a breve termine una ripresa di tutta la proposta di cura e annuncio evangelico. Nel tempo a seguire, invece, il focus della riflessione si è spostato sulla diffusa e complessa situazione di fatica, disorientamento e demotivazione, se non di vero disagio, che vivono i preti e la formazione stessa dei preti.

C'è sofferenza, oggi, nel vissuto di molti presbiteri, che si «manifesta in una condizione di particolare solitudine».

Solitudine personale, legata a ciascun individuo e alla formazione ricevuta.

Solitudine ecclesiale, vissuta in comunità sfilacciate anche a fronte di un sensibile calo numerico di preti.

Solitudine sociale, per la perdita di un ruolo e di uno status riconosciuto.

Non si tratta di puntare il dito sui casi di scandalo, ma di considerare seriamente i segnali d'allarme che, chi si occupa di disagio, sa chiaramente rilevare - ha scritto Raffaele Iavazzo, psichiatra di Como³.

Una situazione di disagio che si è manifestata anche in alcune situazioni del ministero episcopale. Ricordo la lettera di mons. Valerio Lazzeri della diocesi di Lugano (Svizzera) che, a 59 anni, si è dimesso dal ruolo il 10 ottobre 2022.

Il 16 novembre 2022 p. Ivan Brient, nominato vescovo ausiliare di Rennes (Francia) da dieci giorni, prima dell'ordinazione prevista il 4 dicembre, scrive una lettera in cui spiega perché ha dovuto rinunciare alla nomina.

Il 12 dicembre 2022 si dimette, d'accordo con il papa, anche il vescovo di Hexham e Newcastle (Gran Bretagna), Robert Byrne (66 anni). Dopo tre anni di ministero scrive ai suoi fedeli: «Da tempo discerno il mio futuro e dopo molte preghiere e riflessioni, è con un peso sul cuore che ora scopro che l'ufficio del vescovo diocesano è diventato un peso troppo grande e sento di non poter servire più il popolo cristiano della diocesi come vorrei».

³ Raffaele Iavazzo, *Pastori nuovi, nuovi pastori. Il disagio dei preti*, in *Regno Attualità* 2/2021; l'articolo è integrato da una Road Map di Maria Elisabetta Gandolfi.

Il 28 dicembre 2022, mons. Thierry Brac de La Perrière (diocesi di Nevers, Francia) annuncia di dover prendersi un congedo sabbatico a causa di una depressione.

L'istituzione ecclesiale sembra continuare a offrire una formazione al futuro presbitero come se vivesse sotto «assedio». Il rischio è quello di creare una “bolla” in cui ci si difende dal virus, ma ci isola dal vissuto generale di tutti. Lo testimoniano anche le risposte a un questionario sulla salute psicofisica che i vescovi francesi hanno inviato ai propri preti.⁴

1. Realtà amplificate e accelerate

I tempi e gli spazi (ecclesiali ed ecclesiastici) finora pensati e occupati, dimostrano di non essere più in grado di incidere in maniera reale nell'annuncio e nell'accompagnamento delle comunità cristiane. La stessa comunità sta assumendo un volto più laico, perché anch'essa si modula lungo i tempi e gli spazi dell'esistenza delle persone.

La riflessione esistenziale e antropologica sul diffondersi di sentimenti di preoccupazione, incertezza e precarietà, se non di vera e propria malinconia, che tutte le fasce generazionali stanno sperimentando (cfr. 56° rapporto CENSIS)⁵, va assunta come un nuovo criterio di lettura della realtà.

Si tratta di educarsi prima e di educare poi ad abitare e a governare le dinamiche di incertezza e fragilità, finora rimosse e forse schiacciate a favore di un impegno, talvolta esasperato, di efficienza e organizzazione della vita personale, ecclesiale e sociale.

Lo abbiamo ben sperimentato: un ministero vissuto con dei ruoli strutturati e codificati, rassicura. Abbiamo visto affiorare, tuttavia, nel vissuto della realtà ministeriale, un dubbio: senza le modalità celebrative e sacramentali consuete, cosa ci stiamo a fare come preti? «Fino ad oggi noi abbiamo o parrocchia o niente, o la Messa o niente, o uno si fa prete o non ha nessun ruolo, o si sposa in chiesa o non c'è niente, o viene battezzato o non c'è niente» (P. Elmar Salmann). Emerge una domanda di identità personale e ministeriale e si pone sempre più evidente un interrogativo identitario: come passare dal «personaggio» alla «persona»?

⁴ Lorenzo Prezzi, *Francia: come stanno i preti?* in SettimanaNews, 30 novembre 2020. L'articolo commenta il rapporto *Étude sur la santé des prêtres*, pubblicato nel sito della Conferenza episcopale francese.

⁵ Cfr. CENSIS, *56° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano 2 dicembre 2022.

C'è, quindi, una questione di fondo con la quale bisogna confrontarsi: «Cosa significa “fare chiesa” oggi e nell'immediato futuro. Che cosa comporta vivere il ministero ordinato in questa chiesa?»

Questo discernimento coraggioso e sincero si confronta con la situazione generale di travaglio in corso - un travaglio che sta divenendo sempre più acuto e sofferto - con profonde ripercussioni sul tessuto socio-culturale e con probabili e repentini cambi di scenari.

La risposta non va cercata solo partendo dai preti - per non creare il solito cortocircuito di risposte autoreferenziali - ma dal contesto vivo e concreto della gente con cui si vive e si opera, e con la quale si intrecciano le nostre relazioni e attese.

Esso rimanda ad uno dei grandi dilemmi della pastorale oggi e della nostra pastorale in particolare: *pastorale di organizzazione-programmazione o pastorale di relazione?*

Un processo generativo per affrontare le nuove sfide dell'impegno ecclesiale non può privilegiare una o l'altra prospettiva. Per essere realmente generativo si deve collocare nella flessibilità dinamica dell'*et-et* piuttosto che nella rigidità dell'*aut aut*.

Oggi più che mai, come Chiesa, siamo chiamati a provare ad interpretare le domande di senso della gente, che si esprimono in una ricerca spirituale diversa, che sembra bypassare i consueti codici di appartenenza (frequenza alla Messa, impegno nella realtà parrocchiale, ecc...).

La fatica di vivere questo confronto su un terreno non abituale e in parte sconosciuto non sembra frutto di una scelta precisa, ma piuttosto la conseguenza del sentirsi ancorati a cornici di percezione e di scelta finora chiare e consolidate, da cui ci sembra (o forse ci sembrava?) difficile prescindere.

Ciò motiva la tentazione, sempre latente, di tornare a ripercorrere circuiti già conosciuti e rassicuranti. Questo vale per i modelli formativi come per le attività pastorali, con la spinta evidente a riprenderle là dove si sono interrotte, senza un previo lavoro di verifica, di discernimento e di inevitabile scrematura.

Una domanda sintesi potrebbe essere: «Come passare da una zona confortevole e rassicurante - perché abituale e conosciuta - ad un percorso di apprendimenti nuovi?»

Questo richiede dei codici di interpretazione più legati alla realtà e alla vita, in cui il metodo di lavoro privilegia la domanda, la ricerca insieme e la verifica.

Insomma ... un vero metodo sinodale!

Riconoscere, interpretare, scegliere ci era stato suggerito nel documento preparatorio del Sinodo sui giovani. Una pista importante, forse troppo presto dimenticata, perché ci aiuterebbe a leggere il disagio nella vita dei preti.

2. Un'immagine e una parola

L'immagine è "guscio"; la parola è "cura".

➤ GUSCIO

C'è una reale fatica nel mettersi in ascolto gli uni degli altri, senza preclusioni e in un atteggiamento di positività. Spesso i filtri, anche inconsapevoli, che si frappongono nel dialogo non permettono di percepire gli altri come reali "compagni di viaggio" verso una meta condivisa.

L'ascolto richiede delle condizioni concrete, fisiche e psicologiche, che lo rendono possibile: luoghi accoglienti, tempi meno frettolosi e frenetici, aiuto nella gestione di dinamiche relazionali non sempre consapevoli o interpretabili. I presbiteri, come guide delle comunità cristiane, hanno tuttora un peso specifico determinante, in positivo o in negativo, nell'aiutare o nello scoraggiare un clima di rispetto, di ascolto e di fiducia reciproca.

Andare oltre la scorza, cioè quel guscio difensivo e pregiudiziale che spesso caratterizza i nostri rapporti, richiede un incoraggiamento reciproco e una capacità di mediazione e flessibilità che si scontra con tante forme di dogmatismo ancora presenti a livello comunitario.

Una strada significativa, concreta e positiva, è quella dei "gruppi ministeriali". Essi non sono solo funzionali ad una organizzazione di attività comunitarie ma possono divenire una via di reale condivisione nella progettualità e nel discernimento pastorale.

Andare oltre la "scorza" significa far emergere un comune desiderio di riconoscimento e di partecipazione, soprattutto quando ci si coinvolge in alcuni scenari concreti:

- ✓ una attenzione alla realtà giovanile e, in particolare, al mondo adolescenziale che esce profondamente segnato dai due anni di pandemia (isolamento sociale, autolesionismo, cyberbullismo, dipendenze tecnologiche);
- ✓ un progetto condiviso per una catechesi catecumenale;

- ✓ una riflessione concreta sulle “soglie dell’umano” che sono emerse in questi mesi:
 - la fragilità e precarietà della vita nelle varie forme in cui si esprime (dal lavoro allo studio, dalle relazioni familiari alle fratture sociali);
 - la necessità di creare legami di solidarietà in un contesto di individualismo e autoreferenzialità esasperata;
 - la solitudine di molte persone anziane;
 - la sofferenza e il lutto, con il conseguente tema dei funerali da gestire, con modalità pensate insieme e poi coerentemente condivise.

➤ CURA

È successo nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità; è successo nei nostri ospedali e nelle RSA, dove abbiamo visto compiere gesti straordinari di attenzione e di cura verso chi era ammalato e soprattutto verso chi stava soffrendo nella solitudine.

Le cose, ma soprattutto le persone che amiamo, richiedono cure. Lo sapevamo già, ma la dimensione della “cura” è rimbalzata in maniera prepotente e prioritaria in questo periodo. Prendersi cura significa avere a cuore prima di tutto le persone e le relazioni. La cura è dedizione, è rispetto, è vivere con consapevolezza.

Se viviamo con una mente affollata da troppe preoccupazioni e impegni, rischiamo di perderci questi segnali. La cura dovrebbe essere la compagna permanente di un cammino personale e comunitario. Se così non fosse, cadremmo in quella “globalizzazione della indifferenza”, come spesso la definisce Papa Francesco (Giornata della Pace, 1 gennaio 2016).

Prendersi cura significa

- rapporto profondo e intenso con la Parola di Dio, che è anche riscoperta della preghiera quotidiana;
- consapevolezza del momento celebrativo nell’Assemblea eucaristica, come cura del Giorno del Signore.
- cammino di approfondimento sulle modalità diversificate della comunicazione oggi: comunicazione personale, familiare, nei consigli pastorali, nei cammini formativi, attraverso i social ecc...;
- proposta di cammini condivisi di “formazione continua”, a partire da una riflessione comune sui criteri antichi e nuovi delle dinamiche formative.

Sono percorsi che possono portare a modalità corresponsabili e partecipative dei processi decisionali e ad un rilancio dell'impegno educativo umano, sociale e spirituale, che è sempre stata la vera grande risorsa della vita cristiana.

Per essere chiesa è essenziale prenderci cura gli uni degli altri, in un cammino corale e in una rinnovata consapevolezza della comune dignità dell'essere battezzati.

«Molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi"» (1Cor 12,20-21).

B. QUALE MODELLO di PRETE, OGGI

Parlare del prete oggi, in un momento in cui tutti i criteri di definizione "psicosociologica" dei modelli e delle istituzioni a cui essi si riferiscono, sono profondamente in crisi, appare come affascinante (perché si entra nella dimensione del futuro, del sogno, del progetto) ma insieme anche molto precario e sfuocato.

1. La crisi diffusa dei modelli identitari

I modelli identitari, professionali e sociali, ecclesiali e pastorali, anche quelli più tradizionalmente codificati, sono racchiusi in un grande cantiere al cui ingresso è appeso il cartello «*Chiuso per restauro*».

La *modernità liquida* (1999), ben descritta da Zygmunt Bauman, non è solo un'ipotesi fenomenologica, ma è parte integrante delle nostre vite.

Sappiamo con chiarezza ciò che eravamo ed era chiaro anche come dovevamo essere, ma sempre meno siamo consapevoli di ciò che siamo e ancor più di ciò che saremo e/o potremmo essere.

La resistenza più grande ad immaginarci in maniera diversa ci viene proprio dal nostro passato, in cui l'esperienza religiosa è stata una realtà totalizzante, e in parte ci viene anche dall'oggi, che facciamo fatica a leggere e forse anche ad accettare.

Le idee creative non nascono dal nulla, ma imparando a rimodellare ciò che già abbiamo e adattandolo in maniera diversa e quindi nuova.

Sto parlando dell'arte del «*bricolage pastorale*»: come attingere alla nostra cassetta degli attrezzi per immaginarci una modalità di essere e di vivere il

servizio pastorale in maniera diversa. Con uno sguardo capace di “*andare oltre, più in là*” a quanto sin qui vissuto e praticato.

Freud, nell’arte della interpretazione dei sogni e delle libere associazioni, diceva che di solito si guardano le cose con uno sguardo che va dall’alto al basso, e non sempre se ne coglie il messaggio. La percezione della realtà cambia radicalmente se la si guarda “capovolta”, dal basso verso l’alto.

2. Una crisi sistemica

È solo una questione di sguardo? Sembra proprio di no.

Le nostre società, le organizzazioni, le istituzioni (la Chiesa non è solo questo, ma è anche questo), sono profondamente investite e attraversate da mutazioni profonde che generano ansie e interrogativi.

Gli equilibri sperimentati in questi anni (per es. le Unità Pastorali) sono a loro volta entrati in crisi, forse perché pensate come una pura modalità di accorpamento e giustapposizione, senza ripensare uno “stile pastorale”.

La crisi è fuori, ma anche dentro di noi, nelle menti e nei cuori. Quella che stiamo vivendo non è una crisi ciclica né temporanea. Abbiamo a che fare con qualcosa di più radicale.

Resistere non basta. Resistere significa vivere i mutamenti cercando di contrastarli, difendendo la propria condizione, non modificandola. Spesso rinchiudendoci in un ambiente protetto, isolandoci, prendendo le distanze.

Ciò che ci mette in crisi è visto di fatto come un nemico.

Mi torna alla mente quanto scrive D. Bonhoeffer: «I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare dunque sul piano dei principi; l’una e l’altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta» (D. Bonhoeffer).⁶

Ci può aiutare una interessante riflessione sulla realtà ecclesiale proposta da Christoph Theobald nel suo libro sul “futuro del cristianesimo in Europa” (*Settimana news*, 23 luglio 2019).⁷

Si può pensare a un futuro del cristianesimo in Europa, e quindi in Italia, solo se si ha ben chiara la crisi della Chiesa. Gettare lo sguardo al futuro significa

⁶ Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015.

⁷ Christoph Theobald, *Il popolo ebbe sete. Lettera sul futuro del cristianesimo*, a cura di Maurizio Rossi e tradotto da Daniela Caldiroli, EDB, Bologna 2021. Cfr. anche *Settimana news*, 23 luglio 2019, in occasione dell’incontro di formazione dei PP. dei Dehoniani, sul tema «*Vocazione e destino dell’Europa*», Albino 26-29 agosto 2019.

sicuramente ben più di una semplice gestione della crisi, ma presuppone che apprendiamo qualcosa dalla crisi attuale.

Scrivendo Theobald: «Non è facile analizzare questa crisi che esiste già da lungo tempo. Essa si propone a diversi livelli e vi è il pericolo che gli aspetti oggi più visibili (lo scandalo degli abusi, il loro occultamento, il clericalismo e la sacralizzazione del ministero) finiscano col nascondere tutti gli altri».

Mi torna alla mente quanto scrive il giornalista Aldo Cazzullo che, rispondendo ad un lettore (Alessandro), racconta il fatto della preghiera dei cattolici (“Catho”), di fronte alla basilica di Notre Dame de Paris in fiamme (15 aprile 2019).

«Caro Alessandro, a conferma della sua sensazione le racconto un piccolo episodio. Quando bruciò la guglia di Notre-Dame arrivai a Parigi il giorno dopo. Chiamai una collega francese per farmi raccontare quel che era accaduto nella notte. Lei rispose: «C’era un gruppo di catho che pregava...». Catho stava per catholiques. Ho pensato che noi non avremmo mai detto «un gruppo di cattolici». Semmai avremmo detto «un gruppo di islamici» o «un gruppo di atei». Perché tendiamo a pensarci tutti come cattolici, se non altro per formazione».⁸

Riprendendo le parole del Card. De Donatis, nella lettera ai preti di Roma nell’estate del 2019, potremmo dire che «questo nostro tempo non ha bisogno di pensatori isolati, che elaborano piani a tavolino, ma piuttosto di esploratori coraggiosi, come quelli inviati a perlustrare le vie che portano alla terra promessa».⁹

3. La brace sotto la cenere

Il Card. Carlo Maria Martini, in un articolo pubblicato all’indomani della sua morte dal Corriere della Sera il 1° settembre 2012, diceva: «Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell’amore? (...) Per prima cosa dobbiamo ricercare questa brace. Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano? Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni

⁸ Aldo Cazzullo, Corriere della sera, 7 gennaio 2020.

⁹ Luigi Accattoli, “Esploratori di una chiesa in uscita”, in Regno Attualità 10/2019.

Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala?»

Non vorrei esprimermi con parole enfaticizzate, ma credo che il primo compito che ci aspetta in questo tempo, nel definire il prete oggi, è di provare a liberare la brace che ci arde dentro da quella cenere che spesso la soffoca.

Il nostro comune lavoro è di “essere i custodi di quel Fuoco”. Ogni fuoco, anche quello acceso nel roveto di Mosè, pur se inizialmente grande e potente, se non viene curato e alimentato continuamente, rischia di affievolirsi fino a spegnersi. «Per questo motivo ti esorto a ravvivare il dono di Dio che è il te, per l'imposizione delle mie mani» (2Tm 2,6). San Paolo, quando scrive a Timoteo esortandolo a perseverare nel servizio del Vangelo, usa il verbo greco “*anàzooopyrein*” (cfr. 2Tm 2,6), che esprime il gesto di riattizzare il fuoco sempre in pericolo di spegnersi.¹⁰

Come essere custodi del fuoco acceso in noi?

Come essere custodi di quel «sogno di chiesa» che Papa Francesco ci ha consegnato in *Evangelii Gaudium*? Come essere custodi di un «processo» che amplifichi e concretizzi una visione diversa, capace di intercettare la sensibilità della gente oggi, evitando la tentazione sempre in agguato di uno schiacciamento sul funzionale e sul pragmatico?

4. Desideri e attese dei presbiteri, oggi

- ✓ È diffusa la richiesta di essere aiutati a coltivare una «intelligenza» capace di leggere e interpretare in maniera più adeguata il contesto fenomenologico in cui siamo immersi, ad un livello generale e ad un livello locale; accettando le inevitabili sfide di contaminazione tra aree di sapere diverse.
- ✓ C'è l'attesa diffusa e insistente per individuare criteri di leggerezza e sostenibilità nel ministero e in una vita percepita in maniera molto frammentata, frenetica e quindi conflittuale. È il problema del nostro rapporto con il tempo.
- ✓ C'è il desiderio di ridare tempi e qualità alla vita relazionale, attraverso un modo reale e non ideale di vivere la «*pastorale dell'incontro*» (non solo funzionale), declinando le dinamiche del presbiterio e delle fraternità presbiterali.

¹⁰ Cfr. Card. Angelo De Donatis, *Lettera ai sacerdoti della diocesi di Roma*, 11 luglio 2019

- ✓ Tutto questo si accompagna al bisogno di investire maggiormente su una spiritualità centrata attorno alla Parola di Dio e alla Celebrazione eucaristica.
- ✓ «Homo sum: humani nihil a me alieno puto»; così scrive il poeta latino Terenzio in quella che è una frase-manifesto dell'altruismo e che ci ricorda come nulla che riguardi l'umano debba essere a noi estraneo.

C. PRESBITERI in una CHIESA SINODALE

«Lo sappiamo: a volte sarò faticoso, altre coinvolgente, altre ancora gravato dalla diffidenza che 'tanto poi non cambia niente', ma siamo certi che lo Spirito trasformerà la nostra povera vita e le nostre comunità e le renderà capaci di uscire, come a Pentecoste, e di parlare pieni del suo amore».

Così scrive il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana, nella introduzione al fascicolo "I cantieri di Betania", che traccia alcune linee prospettiche per la nuova tappa del percorso sinodale.

L'incontro di Gesù con Marta e Maria, nella casa di Betania, raccontato nel Vangelo di Luca (10,38-42), è l'icona per questo 2° anno del cammino sinodale.

1. La casa di Betania

Nel primo anno del cammino sinodale, ci ha ricordato il documento CEI, sono risuonate parole come: «cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione... e hanno disegnato il sogno di una Chiesa come 'casa di Betania' aperta a tutti».¹¹

Credo che il dialogo tra Gesù e le sorelle di Betania, ma in particolare con Marta, possa suggerire qualche chiave di lettura interessante e attuale sia per la vita delle comunità cristiane, sia per un aiuto a ri-centrare il ministero ordinato, che esce visibilmente "scosso" dalla fotografia proposta nella prima fase dell'ascolto sinodale.

«Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10, 41-42).

¹¹ Conferenza Episcopale Italiana, *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale*, Roma 11 luglio 2022; p. 5.

Il principio attorno al quale ruota il servizio di Marta è il proprio “io”. Un io religioso, legalistico, duro a convertirsi, perché non ne sente il bisogno. Un io che si ritiene a posto perché cerca di piacere a Dio e di sacrificarsi per lui. Il tanto agitarsi - che ben descrive anche l'affanno dei presbiteri oggi - nasce da una sorgente inquinata e per questo è segnata da turbamento e inquietudine (*mérimnai*).

Ciò che un ministro ordinato, ma anche ogni cristiano, non deve mai scordare è che non siamo noi a morire per Dio, perché è Dio che muore per noi. Ricordando le parole di S. Paolo: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). Diversamente siamo spinti dentro il groviglio di una eterna competizione con noi stessi e con le aspettative riposte su di noi.

L'unica cosa veramente necessaria per vivere e per annunciare il Vangelo è di sentirsi amati senza condizioni. Questo ci rende liberi. Contro tutti gli affanni personali e pastorali, il profeta Isaia ci ricorda: «Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (Is 30,15). Significa che il ministero ha il suo centro nel consegnarsi totalmente a Dio, lasciandosi espropriare dal suo amore: un amore che possiamo ascoltare, vedere, toccare rimanendo, come Maria, ai piedi del Signore Gesù.

Lui viene, bussa alla porta e Maria gli apre. Sarebbe sciocco lavorare tantissimo per fare tutti i preparativi e poi non riconoscerlo quando arriva.

2. La tenda dell'incontro

Il documento di lavoro per la fase continentale del Sinodo propone anche un'altra suggestiva immagine per descrivere una prospettiva dell'essere chiesa, oggi: la tenda dell'incontro.

«Allarga lo spazio della tua tenda» (Is 54,2).

25. È a un popolo che vive l'esperienza dell'esilio che il profeta rivolge parole che oggi ci aiutano a mettere a fuoco ciò a cui il Signore ci sta chiamando attraverso l'esperienza di una sinodalità vissuta: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti» (Is 54,2).

26. La parola del profeta richiama al popolo in esilio l'esperienza dell'esodo e della traversata del deserto, quando abitava nelle tende, e annuncia la promessa del ritorno alla terra, segno di gioia e di speranza. Per prepararsi, è necessario allargare la tenda, agendo sui tre elementi della sua struttura. Il primo sono i teli, che proteggono dal sole, dal vento e dalla pioggia, delineando uno spazio di vita e di convivialità. Occorre dispiegarli, in modo che possano proteggere anche coloro che ancora si trovano al di fuori di questo spazio, ma che si sentono chiamati a entrarvi. Il secondo elemento strutturale della tenda sono le corde, che tengono insieme i teli. Devono equilibrare la tensione necessaria a evitare che la tenda si afflosci con la morbidezza che ammortizza i movimenti provocati dal vento. Per questo, se la tenda si allarga, si devono allungare per mantenere la giusta tensione. Infine, il terzo elemento sono i paletti, che ancorano la struttura al suolo e ne assicurano la solidità, ma restano capaci di spostarsi quando si deve piantare la tenda altrove.

27. Ascoltate oggi, queste parole di Isaia ci invitano a immaginare la Chiesa come una tenda, anzi come la tenda del convegno, che accompagnava il popolo durante il cammino nel deserto: è chiamata ad allargarsi, dunque, ma anche a spostarsi. Al suo centro sta il tabernacolo, cioè la presenza del Signore. La tenuta della tenda è assicurata dalla robustezza dei suoi paletti, cioè i fondamenti della fede che non mutano, ma possono essere spostati e piantati in terreni sempre nuovi, in modo che la tenda possa accompagnare il popolo che cammina nella storia. Infine, per non afflosciarsi, la struttura della tenda deve mantenere in equilibrio le diverse spinte e tensioni a cui è sottoposta: una metafora che esprime la necessità del discernimento. È così che molte sintesi immaginano la Chiesa: una dimora ampia, ma non omogenea, capace di dare riparo a tutti, ma aperta, che lascia entrare e uscire (cfr. Gv 10,9), e in movimento verso l'abbraccio con il Padre e con tutti gli altri membri dell'umanità.

3. Il tuo popolo in cammino

È un canto del teologo e compositore Pierangelo Sequeri, spesso cantato nelle nostre assemblee liturgiche. Quali potrebbero essere alcune prospettive per “un popolo in cammino sinodale” affinché riscopra la bellezza e la motivazione dell'andare “oltre”?

È un popolo in cammino che ha ritrovato il coraggio di uscire dal portone di accesso alle mura fortificate della città per muoversi verso un orizzonte diverso,

nella consapevolezza che servono determinazione e tenacia nel portare a compimento la ricerca. La meta è luminosa e vitale se la si colloca sullo sfondo della profezia di Isaia «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (43,18-19). È il nuovo che si affaccia alle nostre vite e verso di esso questo popolo sta camminando. Serve la consapevolezza che non si parte da zero, perché c'è la memoria di un cammino prezioso che è stato percorso, ed è essenziale fare memoria di esso non solo per ritrovare le proprie radici, ma anche per far tesoro di ciò che lungo la via si è raggiunto, consolidato e appreso.

Come cogliere ciò che veramente vale ed è prezioso in questo particolare momento storico, carico di apprensione e incertezza? Come custodirlo e annunciarlo insieme?

Dai “cantieri di Betania” possiamo cogliere che chi è pellegrino lungo questa strada di vita, riconosce che il suo ascoltare è essenzialmente un ricevere. Ciò non è possibile se non ci si percepisce in un “camminare insieme”, in una sincera relazione di condivisione. Potrebbe essere utile riconsiderare, in tutta la sua attualità, una “teologia della vocazione”, dove vocazione è il modo stesso di intendere la vita, di darle un senso, uno scopo e, di conseguenza, un come.

Il terzo “cantiere di Betania” propone la dimensione delle diaconie e della formazione spirituale che «focalizza l'ambito dei servizi e ministeri ecclesiali, per vincere l'affanno e radicare meglio l'azione nell'ascolto della Parola di Dio e dei fratelli».

Già nel 1977 era stata proposta alla Chiesa italiana una traiettoria di riflessione e di impegno ministeriale, nell'ambito del documento pastorale “Evangelizzazione e ministeri”¹². In quel momento storico ed ecclesiale, i ministeri erano visti come specializzazioni e competenze da valorizzare. Oggi il modo di riconsiderarli e di metterli in atto dovrebbe essere diverso, perché nel nostro modo di vivere prevale il senso della complessità e della interconnessione. Come dire che “sulla parte prevale l'insieme”.

È il 4° principio di papa Francesco: «il tutto è superiore alla parte» (EG 234-237). Con questo principio egli ci stimola ad allargare lo sguardo per riconoscere la presenza o la possibilità di scoprire e fare un bene più grande. Egli suggerisce di prestare attenzione alla dimensione globale della realtà per non cadere nel “localismo”, perché «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice

¹² Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e ministeri. Documento pastorale dell'Episcopato italiano*, Roma 15 agosto 1977.

somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi» (EG 235).

4. Una cornice di riferimento

Vorrei proporre quattro aspetti per una cornice di riferimento entro cui collocare una riflessione più articolata per un cammino di scelte personali, ministeriali e pastorali da vivere e da operare.

- **Relazione personale:** essa deve essere rimessa al centro di ogni ulteriore passaggio. Senza relazioni il nostro agitarsi è vano e risulta privo di senso. Abbiamo bisogno di tornare a “vivere il tempo” più che ad “occupare spazi”. Significa fare una cernita, con una verifica seria e condivisa, senza paura e senza sconti, dei luoghi sui quali far convergere i nostri sforzi di custodia della vita.
- **Ascolto:** parlare di relazione significa parlare di ascolto di ciò che le persone ci dicono e di ciò che la realtà può raccontare. Questo è ben più importante di tutte le parole che si possono dire. È l'arte di ascoltare i bisogni di questo momento, che divengono i “mondi possibili” nei quali lasciarsi coinvolgere. Ma come uscire dalle cornici di cui siamo parte e che tanto ci rassicurano?
- **Fragilità, debolezza e precarietà:** sono dimensioni che tornano prepotentemente alla ribalta come attenzione antropologica, spirituale e pastorale nell'annuncio del Vangelo di Gesù. Questo ridimensiona drasticamente ogni sindrome di onnipotenza e ogni ansia di prestazione. Ricordando ciò che afferma San Paolo: «Quando sono debole è allora che sono forte» (2Cor 12,10).
- Il quarto lato della cornice, forse quello fondamentale da cui ripartire, è imparare a declinare insieme «**l'alfabeto della fede**». La dimensione della fede è quella centrale da cui ripartire, sia come formazione dei presbiteri che come crescita della comunità cristiana.

Come non ricordare che Papa Benedetto XVI, fin da quando era il giovane teologo Joseph Ratzinger, aveva intuito che il grande problema per la chiesa del nostro tempo è il tema della fede?

«Questa è la sfida pastorale prioritaria. I discepoli di Cristo sono chiamati a far rinascere in sé stessi e negli altri la nostalgia di Dio e la gioia di viverlo e di

testimoniario, a partire dalla domanda sempre molto personale: “Perché credo”? Occorre far riscoprire la bellezza e l’attualità della fede come orientamento costante, anche delle scelte più semplici, che conduce all’unità profonda della persona rendendola giusta, operosa, benefica, buona». ¹³

5. Per concludere...

Quanto abbiamo detto non ci dà soluzioni immediate che cancellino o rimuovano le nostre fatiche e trepidazioni, ma spero possa rianimare il lucignolo, talora fumigante, della nostra Fede nell’opera dello Spirito Santo.

In questa cultura narcotizzata e satura, stanca e insieme frenetica, ci sentiamo da lui «dolcemente accompagnati» ad essere profeti e seminatori di fiducia.

Il nostro compito oggi è di guardare ed ascoltare per individuare i mondi possibili, la realtà fattibile, provando ad uscire ed andare oltre le solite cornici che ci imbrigliano.

Siamo chiamati ad essere uomini aurorali che, come le sentinelle bibliche (cfr. Sal 130,6), sanno cogliere le prime striature di luce di un’alba nuova in cui possiamo credere.

Siamo chiamati ad essere uomini e donne che, prendendo su di sé le vite degli altri, vivono l’amore senza contare fatiche e paure; ad essere concreti e insieme sognatori; ad essere il volto di coloro

«il cui compito supremo nel mondo è custodire delle vite con la propria vita». ¹⁴

¹³ Papa Benedetto XVI, Omelia, 31 dicembre 2011.

¹⁴ Elias Canetti, *Massa e Potere* (*Masse und Macht*, 1960), traduzione di Furio Jesi, Rizzoli, Milano 1972. Elias Canetti (1905 - 1994) è stato uno scrittore e saggista bulgaro di lingua tedesca, naturalizzato britannico; premio Nobel per la letteratura nel 1981.